

Le origini storiche del gallo-italico che ancora oggi si parla nel paese in provincia di Messina

La lingua di San Fratello

Una comunità autoctona, frammento medievale sopravvissuto a tante peripezie. Il registro alfabetico è composto da 32 consonanti e 12 vocali che consentono un'infinita molteplicità di musicali combinazioni e varianti fonetiche



"Giudeo" in costume a San Fratello

Il gallo-italico che si parla ancora oggi come lingua madre a San Fratello è l'estrema vivanda testimonianza al XII secolo, quando Ruggero il Normanno, sbarcato a Messina nel 1061, iniziò un percorso interno alla Sicilia per liberarla dalla presenza degli Arabi. Il primo paese occupato fu Rometta, da dove il gran Conte si diresse verso Enna e Troina. Due giorni dopo sottomise Frazzanò e la zona circostante. Una lunga fascia di postazioni militari, delle quali facevano parte San Fratello, Nicosia, Aidone, Sperlinga, Cerami e altre località, le cui attuali denominazioni sono successive, adottò per secoli l'idioma francese dei conquistatori, ma questo si andò estinguendo con il trascorrere del tempo. Solo San Fratello, tra tutte, conserva ancora quella lingua, per effetto di una sua tetragona chiusura culturale, di una sua ostinata re-

sistenza alle innovazioni e di un suo geloso attaccamento alla memoria storica, come dimostra il fatto che fino agli anni '50 il termine «forestiero» aveva, per i sanfratellani, un'accezione velatamente dispregiativa e indicava chiunque appartenesse ad altra comunità etnica.

Così, da oltre nove secoli, questo paese arroccato su una propaggine dei Nebrodi viene considerato una comunità autoctona, un frammento di Medioevo sopravvissuto a tante peripezie, ma singolarmente presente e rappresentativo nel variopinto mosaico di civiltà siciliane. Questa lingua, che i neopertiti etnologi ed etnografi dilettanti hanno definito *bizzarra, incomprensibile, barbara, diabolica*, possiede invece una straordinaria ricchezza di suoni, un registro alfabetico composto da 32 consonanti e 12 vocali che consentono un'infinita molteplicità di musicali combinazioni

e varianti fonetiche in cui si caratterizza la sua specificità e arcaicità, la quale è tanto singolare che lo scrittore Vincenzo Consolo l'ha assunta come materia del suo laboratorio stilistico, come preesistenza archeologica della sua creazione lessicale. A tale proposito scrive, infatti, in *Fuga dall'Etna*: «(Quelle mie) non sono più parole inventate, ma reperite, ritrovate. Le trovo nella mia memoria, nel mio patrimonio linguistico, ma sono frutto anche di mie ricerche, di miei scavi storico-lessicali. Sin dal primo libro sono partito da un'estremità linguistica, mi sono collocato, come narrante, in un'isola linguistica, in una colonia lombarda di Sicilia, San Fratello, dove si parla un antico dialetto, il gallo-italico... Quei materiali lessicali li utilizzo per una mia organizzazione di suoni oltre che di significati».

Tale lingua, di cui oggi si occupano glottologi e studiosi, u-

nica persino nella sua struttura sintattico-grammaticale, sta subendo, a partire da alcuni decenni, i colpi mortali del pregiudizio, dell'omologazione televisiva e della frantumazione sociale e, forse, fra qualche generazione scomparirà del tutto, come di fatto si sta verificando. Ecco perché assume un grande significato memoriale, al di là del suo valore letterario. A *mid carattar* (Uomini di carattere), edizioni Akron, Furci Siculo, 1997, un libro di racconti in lingua gallo-italica, con versione italiana a fronte, di Benedetto Di Pietro, un sanfratellano che vive e opera nel Milanese, ma che culturalmente e affettivamente è rimasto legato alla sua terra.

Notevole è il contributo critico, ai fini di una più consapevole intelligenza del fenomeno linguistico come evento sociale, offerto dalla *Prefazione* di Giuseppe Cavarra e dal saggio introduttivo di Vincenzo Orioles, che interpretano con efficace intuizione etno-storica questo prezioso relikto culturale.

L'opera - la prima in prosa dialettale - contiene nove racconti, o storie di vita locale, e un'appendice di *Proverbi e detti sanfratellani*, che compongono un eloquente saggio non solo delle potenzialità espressive e artistiche, ma anche della natura del lessico più antico, del suo colore, delle sue caratterizzazioni, delle sue modalità idiomatiche, della compostezza e pregnanza dell'esprimersi popolare e contadino, tanto che «in ogni pagina - come osserva Orioles - contenuti e parole sembrano nascere dal senso delle cose».

Da questo diario della tradizione emergono, in primo luogo, quella «seconda vita che si svolge nei momenti in cui la città non ha il tempo di viverla» e, via via, come rapite alla nebbia del tempo, sagome di personaggi che hanno segnato epoche, con le loro trovate e i loro motti di spirito, con le loro beffe originali, con la loro ironia, la loro estrosità, le loro maschere di commedianti: barbieri, banditi, buontemponi, cacciatori, sbrigafaccende, imbianchini, commercianti, mugnai, imbonitori: un museo di ombre care alla memoria collettiva, una galleria di ritratti rubati all'usura dell'oblio e ridisegnati a volte con pochi tratti di penna, episodi, insomma, di una vita umile, istintiva, primitiva, a volte povera, eppure feconda di umorismo di fantasia e di creatività. Silvestro Cannarozzo, i Tarantola, Salvatore Catafalco, Maria La Pazza, Scarpaccia sono nomi che non dicono nulla a chi vive lontano da quell'universo solitario e discreto che è questo borgo collinare, arrampicato qua e là alle impervie irregolarità della collina, su cui incombe il macigno gigantesco della *Roccaforte*, nido d'aquila e insieme simbolo della città.

I racconti, dunque, si susseguono come reperti di un'archeologia della memoria sommersa, per quanto relativamente recente, come forme e voci cristallizzate degli antenati, della loro filosofia, del loro diverso e più semplice mestiere di vivere dentro la cerchia, rigida e impenetrabile, di immaginarie mura medievali.

Una microstoria, insomma, tutta municipale, ma proprio per questo singolarmente interessante nei suoi spaccati essenziali che, senza abbandoni nostalgici, senza pedanterie documentaristiche, senza il tedio delle solite citazioni, si fa rappresentazione teatrale di piccole gesta compiute da piccoli protagonisti.

Salvatore Di Fazio